

MANI PULITE.

La cerimonia, la commozione del pm più famoso d'Italia
L'omelia: «Ora un angelo lassù veglia contro la corruzione»



Antonio Di Pietro con la moglie Susanna e il figlio Cristiano durante i funerali della mamma del giudice

Schlazzi/Ansa

Di Pietro dice addio a zì Annina Ai funerali della madre anche gli amici del pool

«Ora in cielo c'è un angelo che ci aiuterà ad essere liberati dalla schiavitù della corruzione». Così il vescovo di Termoli, nell'omelia tenuta al funerale della madre di Antonio Di Pietro ha, in qualche modo, accomunato madre e figlio volendo ricordare nel momento dell'ultimo saluto a lei, il duro lavoro che lui sta compiendo. Il magistrato per un attimo ha mostrato la sua commozione. Ma si è subito ripreso. Da Milano sono arrivati Colombo e Davigo.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

■ MONTENERO DI BISACCIA. L'ultima «passeggiata» che Antonio Di Pietro ha potuto fare con la sua mamma è stata breve, triste. Solo i trecento metri, o poco più, che separano il santuario dedicato alla Madonna di Montenero di Bisaccia dal piccolo cimitero di campagna dove da ieri sera zì Annina riposa per sempre accanto al marito Giuseppe nella casetta gentilezza di famiglia. La bara scortata dai vigili urbani del paese, coperta interamente da un cuscino di fiori rosa, è stata seguita solo dai parenti più stretti che ancora una volta, nel

momento dell'estremo distacco, hanno voluto stringersi tra loro, senza estranei, come avviene in ogni famiglia dove tra i congiunti non c'è il magistrato più famoso d'Italia. Ma Antonio Di Pietro questo suo desiderio di essere, nei giorni del dolore e dell'addio, solo Tonino, il «figlio che ha studiato» di zì Annina, ha voluto che venisse rispettato fino all'ultimo. Per dire addio alla madre del magistrato la gente del paese le ha tributato un lungo applauso all'arrivo del feretro e all'uscita, dopo la cerimonia funebre. Ma ha battuto le mani

quando sulla porta della chiesa è apparso Antonio Di Pietro e, poco dopo, quando si sono stagliate le figure di Colombo e Davigo. Un invito a continuare nel loro lavoro, fatto in modo semplice e spontaneo.

La camera ardente

Il desiderio legittimo di stare tra pochi intimi non ha però fermato la gente comune che, con grande rispetto, si è stretta alla famiglia nelle ore del dolore. Un ininterrotto via vai c'è stato prima nella camera ardente dell'ospedale di Vasto, dove la donna era spirata l'altro ieri, tanto che ieri è stato necessario, fino all'ora dei funerali, allestire una più grande. E poi a Montenero dove Annina Palma è tornata, a casa finalmente dopo tante sofferenze, trasportata su un carro funebre di colore marrone con il suo nome scritto sulla fiancata di sinistra, ieri pomeriggio poco dopo le 17. Dietro il feretro, che era partito da Vasto salutato dall'applauso affettuoso di un migliaio di persone, una Panda bianca con a bordo la moglie di Antonio Di Pietro, Susanna e Concetta e Pierina, le due sorelle del magistrato. Lui ha preferito entrare nel santuario da una porta secondaria per evitare l'impatto con la folla di compaesani, duemila persone, forse più, accorsi per partecipare alla funzione con l'affetto che sempre avevano mostrato per quella donna così forte, così tenace ma anche così dolce e generosa che la morte si era portata via. Hanno dovuto superare lo sbarramento di un piccolo esercito di poliziotti e carabinieri fin troppo preoccupati di difendere la privacy del magistrato. E forse qualcuno è rimasto a casa per questo. Tra tanta gente comune poche le autorità: il sindaco Nicola D'Ascanio, il prefetto di Campobasso, il comandante dei carabinieri, Achille Serra, il vicecapo della Polizia e Domenico Contestabile, sottosegretario alla giustizia, venuti questi ultimi due in forma privata. Ma a confortare Tonino sono arrivati anche Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo, due magistrati del pool storico di «Mani pulite» che con il loro collega, oggi così

duramente colpito, hanno diviso gli eventi straordinari di questi ultimi anni. Un abbraccio fraterno con l'amico. Nulla più. Rimandando le parole alle ore difficili del dopo.

La chiesa di campagna

La funzione è cominciata passata appena le diciassette nel santuario, poco più di una chiesa di campagna, adornata con ingenuità statue lignee di santi e madonne. A concelebrarla sono stati il vescovo di Termoli, Domenico D'Ambrosio, e i due parroci del paese, don Claudio D'Ascenzo e don Nino Zappitelli. La panca in prima fila, alla destra del feretro, era occupata dalla famiglia. Antonio Di Pietro, abito grigio, una camicia azzurra e cravatta a disegni verdi, ha scelto il posto più vicino alla sua mamma. E per tutta la durata della messa cerimonia il magistrato non ha fatto che guardare verso la bara. A tratti si passava la mano sugli occhi, assecondando una sorta di tic. Non ha mai ceduto alla commozione se non in un momento dell'omelia. Il labbro gli ha tremato. Solo per un attimo. Poi più nulla.

Lettera aperta di Di Pietro a Berlusconi

«Non dovevate zittirmi»
Borrelli protesta: è una bozza non andava pubblicata

■ MILANO. La procura milanese cerca di ricucire gli strappi, ma il rammento è peggio del buco. Ieri il «Corriere della sera» ha pubblicato una lettera non spedita, che Antonio Di Pietro aveva scritto al presidente del Consiglio. Una cinquantina di righe in cui in sostanza ribadiva: voglio continuare a fare il magistrato, ho preso un'iniziativa che ritenevo potesse contribuire a suggerire una via d'uscita da Tangentopoli, non accetto di essere offeso e zittito per questo. Ma il primo a zittirlo era stato proprio il procuratore Francesco Saverio Borrelli, che aveva stabilito che quella lettera era da cestinare. Meglio non farne nulla, stemperare le polemiche e delegare ai colleghi la diffusione di un unico messaggio: «Di Pietro non farà il ministro».

Così era andata mercoledì, quando appunto, parlando al telefono da Montenero di Bisaccia, il magistrato aveva già annunciato a un'agenzia di stampa che avrebbe diffuso un comunicato. Dopo un breve incontro da Borrelli i suoi colleghi erano usciti con un contrordine. Niente messaggi a Berlusconi, niente lettere aperte. Ma quel testo, almeno abbozzato, era già in circolazione. La copia riveduta e corretta era sul tavolo del procuratore capo, la minuta era nelle mani di altri magistrati, che dovevano esprimere un parere. Quella minuta è finita sulle pagine del quotidiano milanese, non in forma ufficiale, come dovrebbe accadere con una lettera aperta indirizzata al presidente del Consiglio, ma come indiscrezione.

Adesso Borrelli sembra sinceramente infastidito per questa faccenda, ma chiarisce che certamente non è stato lui a divulgare. «Sarei io il primo indiziato per questa fuga di notizie? Se volete sapere come è uscita, andate a chiederlo a Vasto o negli uffici di Di Pietro». Vasto è la città che figura nell'instestazione della lettera e dove Di Pietro ha trascorso gli ultimi giorni, accanto alla madre. Insomma, è come dire: chiedete a Di Pietro. Ma qualche ora dopo il procuratore frena e smussa: «Sono sicuro che la diffusione di quel testo non risale al collega Di Pietro. Qualcuno potrebbe essersene surrettiziamente impossessato». Borrelli dice anche chiaramente che a suo avviso quella lettera era da cestinare e non da divulgare: «Non capisco questa usanza di pubblicare lettere che non sono state mai spedite, semplici bozze. È come andare a raccogliere carta straccia nei cestini». Il procuratore ha poi precisato: «Il testo che avevo sul mio tavolo è diverso da quello che era stato pubblicato che, probabilmente, era una prima bozza». La scorsa settimana il capo della procura milanese aveva dovuto tassativamente smentire che il testo della «legge Di Pietro» pubblicato dalla «Voce» fosse uscito dagli ambienti della procura, ma i suoi colleghi lo avevano confermato: Tonino lo ha consegnato a Montanelli, autorizzandone la pubblicazione. «È stato un errore che ci ha costretto ad accelerare i tempi di lavoro - aveva ammesso Piercamillo Davigo - ma è stata l'unica gaffe». Non l'ultima, probabilmente.

Il vescovo, parlando alla famiglia e ai fedeli, ha voluto innanzitutto ricordare la donna forte e generosa cui la comunità stava tributando l'estremo saluto. Ma non poteva parlare di Anna Palma senza, comunque, ricordare quanto il figlio di quella donna semplice e forte ha già fatto e continuerà a fare. Senza ricordare il ruolo di guida che lei ha continuato a svolgere nella famiglia, forte di quella saggezza contadina che non è seconda a nessuna forma di cultura. Da uomo di chiesa, dunque, il vescovo non ha mancato di sottolineare con forza che «ora c'è un angelo che ci aiuterà ad essere liberati dalla schiavitù della corruzione. Noi abbiamo bisogno di riaprire le frontiere della fiducia reciproca, di lottare per un mondo nuovo in cui non venga delegato a pochi l'impegno che è di tutti».

La triste veglia

Nella mattinata, seduto nella camera ardente a vegliare sua madre, Antonio Di Pietro ha ricevuto le condoglianze di una rappresentanza di un altro pool che ha lavorato in parallelo a quello dei magistrati. Da Milano sono arrivati, infatti, anche alcuni giornalisti che seguono l'inchiesta fin dall'inizio. Il magistrato li ha abbracciati, ha parlato un po' con loro, anche di quando l'altro giorno gli sono ceduti i nervi e ha piaciuto un paio di fotografi che volevano ritrarlo. «Ai funerali potranno fare tutte le fotografie che vogliono - ha detto - ma questi sono momenti di dolore tutto privato, che non è giusto riprendere con una macchina fotografica o una cinepresa». Si è poi risieduto al suo posto, tra i parenti, per continuare la triste veglia. Nel pomeriggio è poi tornato alla masseria di famiglia per uscire solo per recarsi al funerale e consumare il triste rito dell'addio. Da oggi Tonino, almeno in pubblico, ritorna ad essere Antonio Di Pietro, magistrato capace ed implacabile anche se un pezzetto del suo cuore è rimasto lì, accanto alla sua mamma che non troverà più ad attenderlo quando, stanco, tornerà nella vecchia masseria per cercare un po' di pace.

Il pm difende la proposta di legge del pool. L'ordine degli avvocati di Milano la critica

Davigo: «Attacchi violenti e superficiali»

MARCO BRANDO

■ MILANO. Anche nel palazzo di giustizia di Milano ormai i toni sono accesi come quelli che rimbombano in altri «Palazzi». Ecco il siltro sparato dal pm Piercamillo Davigo contro coloro che hanno criticato la legge proposta dai magistrati di Mani Pulite: «Non è colpa nostra - ha detto - se la stima che circonda, ad esempio, Di Pietro, è incomparabilmente maggiore della stima che l'opinione pubblica ha per i sostenitori di opposte tesi, anche quando ricoprono cariche importanti». Piuttosto «si affrettino costoro a cercare di ottenere a loro volta stima e considerazione, anziché sperare o peggio operare perché Di Pietro perda la sua. Mi rendo conto però che per qualcuno l'impresa di riscuotere fiducia è disperata».

Capita l'antifona? Il pm Davigo ha fatto questa sparata in un'intervista che compare sul numero odierno di «Panorama». Come si è sentito, dopo l'accoglienza non sempre entusiastica con cui è stato accolto il progetto elaborato da lui e dai suoi colleghi (con la benedizione del procuratore capo Francesco Saverio Borrelli e la consulenza di quattro avvocati e giuristi)? «La mia prima reazione - ha risposto - è stata lo stupore: ma in quale paese vivo? Lo studio sulla

possibile riforma dei reati contro la pubblica amministrazione ha infiammato il dibattito politico-istituzionale. Ma anziché discutere il merito della proposta sono state sollevate questioni di legittimità e di opportunità, talora con una foga e con toni la cui virulenza è pari solo alla superficialità e inconsistenza delle critiche». Avete violato la Costituzione? Proprio la Costituzione, ha detto il pm, garantisce che i magistrati «non subiscono limiti al diritto di coltivare le arti e le scienze e di manifestare il loro pensiero in proposito... Si potrebbe fare un elenco, e sarebbe lunghissimo, di casi in cui magistrati hanno collaborato alla stesura di testi legislativi». Il magistrato ipotizza pure che chi critica si aspetti magistrati i quali «esprimano il loro pensiero soltanto a comando, solo se e quando il potere politico lo consente».

Sarà... Intanto ieri la proposta di legge dei pm milanesi è stata «bocciata» anche dal consiglio dell'Ordine degli avvocati e dei procuratori di Milano. Il consiglio - si legge nel comunicato firmato dal presidente Michele Saponara - esprime perplessità sull'iniziativa intrapresa da un gruppo di magistrati i quali, per lo specifico ruolo ricoperto,

MicroMega: firme per la proposta del pool milanese

La rivista «MicroMega» ha deciso di lanciare una raccolta di firme perché il progetto di legge al quale ha lavorato il pool di Mani pulite diventi un progetto di legge di iniziativa popolare. La Costituzione fissa in un minimo di 50mila le firme necessarie allo scopo. L'iniziativa sarà illustrata nel numero delle riviste di imminente uscita. Il direttore di «MicroMega», Paolo Flores d'Arcais, si dice certo che il numero di firme raccolto sarà largamente superiore a quello necessario, e che solo una vastissima adesione popolare al progetto del pool potrà garantire che le finalità indicate dal pm di Milano non vengano vanificate da una pioggia di emendamenti. Flores giudica altresì fondata una delle preoccupazioni espresse dal procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio: quella che in sede parlamentari qualcuno tenti di trasformare la proposta, che potrebbe essere un «colpo di maglio» contro Tangentopoli, in un colpo di spugna.

per l'autorevolezza e i meriti acquisiti nella lotta alla corruzione, avrebbero dovuto evitare di porsi alla pubblica opinione quali proponenti di legge». Il progetto - prosegue il comunicato - presenta aspetti di natura tecnico-giuridica che non possono non suscitare ragionevoli riserve e qualche preoccupazione. La manovra di politica criminale imperniata sull'inasprimento delle pene non si è dimostrata uno strumento valido ed efficace di prevenzione generale dei reati. Anche le fattispecie di non punibilità, sia pure condizionata, tendono al risultato di un'ossessiva ricerca della confessione e delle chiamate in correità, ritenute a torto espressioni oggettive di verità». Secondo il l'Ordine degli avvocati di Milano, «il sistema del pentitismo... può essere utile e in taluni casi necessario nella lotta contro la criminalità organizzata o eversiva, ma appare inopportuno se generalizzato per ogni comportamento illecito». Ultimo punto toccato, la custodia cautelare. «L'ampliamento delle fattispecie per le quali è prevista la custodia cautelare obbligatoria - conclude il comunicato - si pone infine in controtendenza rispetto ad accreditate opinioni che auspicano, al contrario, un uso meno frequente della coercizione personale».

I pro e i contro della cosiddetta, ormai, «legge di Di Pietro» saranno al centro del dibattito previsto mercoledì 14 settembre (ore 15,30) nell'aula magna dell'Università degli studi di Milano. Si tratta del convegno voluto proprio dai magistrati e dai giuristi che hanno elaborato la proposta. Il convegno verrà presieduto dal professor Giandomenico Pisapia, uno dei padri del nuovo codice di procedura penale, che ha già espresso perplessità sull'ipotesi di legge anticorruzione. Le linee di fondo saranno illustrate dai professori Oreste Dominioni, Domenico Pulitanò e Federico Stella che hanno collaborato, con l'avvocato Massimo D'Inoia, ad elaborare la proposta. Con loro ci saranno i pm Gherardo Colombo, Piercamillo Davigo, Antonio Di Pietro e Francesco Greco. Nel comunicato, diffuso dall'Università Statale di Milano, si informa che sono previsti, fra gli altri, gli interventi dei professori Alberto Alessandri e Valerio Onida (Statale), Paolo Bernasconi (Zurigo), Giovanni Maria Flicke (Luiss Roma), Gabrio Forti (Sassar), Enzo Musco (Roma), Sergio Seminara (Reggio Calabria), Filippo Sgubbi (Bologna), Placido Sircusano (Messina), Gustavo Zagrebelsky (Torino) e dell'avvocato Vittorio Chiusano, presidente dell'Unione camere penali.

Nuovo ordine di custodia per Berruti

Il Tribunale del riesame respinge la richiesta
Ma il legale resta in carcere

■ MILANO. Il tribunale della libertà di Milano ieri ha annullato il secondo ordine di custodia cautelare, emesso dalla magistratura milanese contro l'avvocato Massimo Mana Berruti, legale della Fininvest. L'avvocato resta in carcere, dove è detenuto dall'11 agosto con l'accusa di favoreggiamento, ma i giudici del riesame hanno ritenuto che non ci fossero contro di lui sufficienti indizi per formulare una seconda accusa, quella di concorso in corruzione. In compenso lo ritengono responsabile di millantato credito, ma per questo i magistrati milanesi non hanno richiesto l'arresto, né potranno farlo perché il reato è caduto in prescrizione.

A inguiare Berruti è stata una commercialista milanese, Maria Luisa Paxi, che a metà agosto era andata dal pm Gherardo Colombo e gli aveva spiegato una strana storia. All'epoca, siamo nel 1987, lei lavorava con Diego Berruti, fratello dell'avvocato. Un giorno Massimo Mana Berruti la va a trovare e le dice: «Guarda che il tuo ex cliente, Aurelio Farina, è nei guai. La guardia di finanza sta per fare controlli che potrebbero metterlo sui lastri-

co. Bisogna avvisarlo». Lei prima è restia, poi lo avverte, riferendogli il messaggio di Berruti: con 350 milioni l'avvocato è in grado di risolvere tutto nella legalità, e cioè accordandosi con la guardia di finanza e pagando il dovuto. La signora Paxi riceve i soldi da Farina e li consegna a Berruti, ma dopo pochi mesi le viene rinnovata la richiesta. Berruti le propone di avvisare un altro suo ex cliente: stessi rischi, stessa cifra. A questo punto la commercialista capisce che la stanno usando per affari poco puliti, rompe i rapporti coi Berruti e avvisa Farina della trappola. Quest'ultimo vuole sporgere denuncia. Diego Berruti interviene in aiuto del fratello, tenta di comprare per 100 milioni il silenzio della signora Paxi, che invece conferma che in caso di denuncia è pronta a testimoniare. A quel punto Massimo Berruti ha una sola via d'uscita: restituire i quattrini a Farina. Ed è quello che fa. In un primo tempo era stato accusato di concorso in concussione, perché sembrava che in tutta la vicenda ci fosse anche la spartizione del malloppo con un finanziere, morto cinque anni fa.